

Michele Sisto

Per fortuna non c'è solo il mercato: ragioni di un nuovo premio alla traduzione

In qualità di Presidente della giuria mi è stato chiesto di dire due parole sull'opportunità e l'utilità di inaugurare un premio per la traduzione letteraria, in particolare un premio come il premio Groff dedicato alle traduzioni di letteratura tedesca e ai traduttori giovani (sotto i 45 anni). Non è un compito difficile. A cosa servono i premi? A dare evidenza al lavoro ben fatto: servono a indicare al pubblico sensibile che ci sono dei buoni libri in lingua italiana, che nel nostro caso sono traduzioni dal tedesco, e che grazie alla fatica e alla competenza di buoni traduttori (e di buoni editori) arricchiscono la nostra lingua e la nostra cultura. Tradurre non è sempre e necessariamente un'attività nobile: le librerie sono inondate di libri brutti, in cattive traduzioni, pagate poco e curate male. È il mercato. Ma per fortuna non c'è solo il mercato: ci sono case editrici e traduttori che – pur restando sul mercato – non si sottomettono del tutto alla sua logica, e anzi danno la priorità ad altre logiche: per esempio quella della letteratura, del valore estetico dei libri (anche se vendono poco), e della buona arte – o artigianato – della traduzione.

I premi servono a incoraggiare i traduttori (e gli editori) a continuare sulla strada che hanno intrapreso, dell'investimento su pochi buoni libri (invece che su molti libri mediocri), e del lungo e coscienzioso lavoro sul testo, indispensabile per riprodurre uno stile, una lingua, una cultura in un contesto diverso da quello d'origine. Poiché la qualità costa, un premio, che in fondo non è altro che un riconoscimento simbolico (e solo in seconda istanza economico), è allo stesso tempo un conforto (a perseverare) e un risarcimento (per il denaro a cui si è rinunciato investendo più tempo, più cura e più studio nel lavoro traduttivo). A maggior ragione è utile tributare questo conforto e questo risarcimento ai traduttori giovani, che si sono avviati a una professione che in Italia è ancora assai poco remunerata (in par-

ticolare rispetto ai paesi di lingua tedesca, che nel nostro caso costituiscono il termine di confronto immediato).

Sono tutte cose che gli *happy few* che assistono a questa premiazione fanno bene, perché le vivono tutti i giorni. Ripeterle può suonare retorico, ma credo sia tuttavia utile e doveroso farlo.

Negli ultimi anni i premi alla traduzione si sono per fortuna moltiplicati: cito, tra i principali, il Premio Nazionale per la traduzione del Ministero dei Beni e delle attività culturali (Roma), il Premio italo-tedesco per la traduzione letteraria dei governi italiano e tedesco (Roma), il Premio Babel-Laboratorio Formentini (Milano) e il Premio Gregor von Rezzori (Firenze). Questi premi, che nell'insieme non sono ancora molti, sono parte costitutiva della civiltà culturale di un paese, contribuiscono a mantenerla in salute, alimentandone, per così dire, la circolazione sanguigna. Sono anche uno dei molti effetti concreti del recente allargamento dell'interesse per la traduzione, insieme agli studi accademici, alle riviste dedicate, ai festival, alle recensioni, all'uso sempre meno raro di esporre il nome del traduttore sulle copertine o di dargli voce in una nota al testo. Nell'insieme, queste iniziative stanno accrescendo la sensibilità dei lettori e delle istituzioni del nostro paese nei confronti del lavoro del traduttore, che sempre più smette di essere "invisibile", e a volte interviene perfino attivamente sulla scena pubblica, portando il suo particolare sguardo sulla letteratura e sul mondo.

È dunque una buona notizia, di cui essere grati alla famiglia Groff e all'Accademia degli Agiati di Rovereto, che ai premi già esistenti se ne aggiunga uno nuovo intitolato a Claudio Groff, che della traduzione ha fatto il mestiere di una vita, e che soprattutto negli ultimi anni ha avuto molto a cuore la formazione di nuove generazioni di traduttori, sia attraverso l'insegnamento sia attraverso il lavoro collaborativo con traduttori giovani.

Sostenere e incoraggiare le nuove leve della traduzione letteraria dal tedesco assume, poi, oggi, un significato particolare in seguito alla scomparsa, avvenuta pochi mesi dopo quella di Claudio Groff, di altri due decani in questo campo, Magda Olivetti e Enrico Ganni, venuti a mancare rispettivamente nell'aprile e nel luglio 2020. Con entrambi Claudio Groff ha avuto modo di collaborare intensamente, e, come sapete, Enrico Ganni era stato designato a far parte di questa giuria.

Dopo la scomparsa di Enrico, abbiamo pensato, d'accordo con Ada Vigliani e Paola Maria Filippi, che non fosse il caso di sostituirlo, e che la giuria dovesse portare a termine i suoi lavori lasciando in evidenza questa dolorosa mancanza. In conversazioni private, avevamo avuto modo di confrontarci con Enrico su almeno una parte dei traduttori candidati e delle opere pre-

sentate, e dei suoi giudizi abbiamo cercato di tener conto. Per il resto abbiamo lavorato in piena sintonia, trovandoci spontaneamente in accordo sulle valutazioni e sulle motivazioni. È stato per me un vero piacere e un sollievo condividere questa non piccola responsabilità con Ada Vigliani, e lavorare col supporto di Paola Maria Filippi e dell'Accademia, che tengo molto a ringraziare qui pubblicamente.

Vorrei concludere con un piccolo aneddoto personale su Claudio Groff, che ho incontrato solo una volta, alla presentazione di *Un anno con Thomas Bernhard* di Karl Ignat Hennetmair, alla Biblioteca Comunale di Trento nel 2010, ma che conoscevo di fama da molto prima. Nel 1998, quando avevo ventidue anni ed ero in cerca di un argomento per la mia tesi di laurea, mi imbattei in un grosso libro dalla copertina tutta bianca, che campeggiava nella vetrina della libreria sotto casa, a Torino. Era un romanzo di Günter Grass, intitolato in italiano *È una lunga storia*, appena pubblicato nei Supercoralli Einaudi. In tedesco era uscito nel 1995 col titolo *Ein weites Feld*, contava 781 pagine, ed era il grande e contestatissimo contributo di Grass alla discussione sulla recente riunificazione delle due Germanie, nei confronti della quale era molto critico. Il traduttore, come sapete, era Claudio Groff, e l'editor responsabile, che aveva sollecitato la casa editrice a tradurre il libro e aveva curato la revisione della traduzione, era Enrico Ganni. Questi nomi, naturalmente, allora non mi dicevano nulla: ma la traduzione mi colpì enormemente. Era coraggiosa per diversi aspetti: quello più appariscente erano le decine di note esplicative, che il traduttore e il curatore avevano, con scelta inconsueta, deciso di inserire nel testo per spiegare i numerosissimi riferimenti alla storia tedesca, dall'epoca di Bismarck alla caduta del muro, di cui l'autore aveva intarsiato il testo. Un testo difficilissimo da tradurre, perché tutto basato su citazioni dall'opera e dalle lettere del grande scrittore tedesco Theodor Fontane, a cui Grass fa vivere una doppia vita: quella storica che come è noto si svolge nell'Ottocento, all'epoca della prima unificazione della Germania, e quella fittizia che lo vede per così dire reincarnarsi nei panni di un modesto scrittore che gli assomiglia come una goccia d'acqua, esattamente un secolo dopo, ai tempi del nazismo, del comunismo e della nuova riunificazione. Insomma: il protagonista, soprannominato 'Fonty', parla quasi sempre per citazioni da Fontane. Potete immaginare la difficoltà di tradurre un testo del genere, di renderlo intellegibile al lettore italiano con tutte le sue allusioni al contesto tedesco, e di mantenerlo ciononostante leggibile, anzi teso e affascinante. Ecco, questo librone bianco, che all'inizio, lo confesso, ebbi difficoltà a leggere fino in fondo, ma a cui poi dedicai la tesi di laurea, compulsandolo quotidianamente per ben due anni, era, anche se non potevo rendermene

conto, una traduzione spericolata, arditissima nelle soluzioni proposte. E spericolata, cosa di cui ancor meno potevo rendermi conto, era la scelta stessa di tradurre un libro così lungo, difficile, ambizioso e – diciamolo – così bello: era una scelta di grande civiltà, tutt'altro che scontata, che faceva onore all'editoria italiana, alla straordinaria abilità e esperienza di un traduttore come Claudio Groff e al nostro paese. Che quel libro, in quella traduzione, abbia contribuito ad avviarmi, negli anni successivi, allo studio della letteratura tedesca e poi a quello delle traduzioni, che è poi diventato il mio mestiere, è per me un particolare motivo di gratitudine nei confronti di Claudio Groff e di Enrico Ganni. Ma se mi permetto di ricordare questo episodio è soprattutto per testimoniare che il lavoro di un grande traduttore, specie quando si accoppia a quello di un grande redattore editoriale, *rimane*: rimane nei libri che ha fatto esistere, che resistono al tempo, e producono i loro effetti per le vie più imprevedibili, anche a distanza di decenni, continuando ad arricchire, a vivificare la nostra cultura.

Per questo anche, credo, siamo qui a ricordare un traduttore come Claudio Groff con un premio ai traduttori che vengono dopo di lui, e che promettono di continuare, nel suo spirito, la sua opera. E per questo mi auguro che potremo ritrovarci qui a celebrare una nuova edizione del Premio Groff fra due anni, e per molti anni ancora.